

L'analisi traduttologica come strumento per (ri)pensare
i prodotti del 'vertere' latino.
Nota a Varr. At. fr. 17 Bl.

Teresa Torcello

Pubblicato: 3 agosto 2022

Abstract

Varro of Atax's fragment 17 Blänsdorf is ascribed to the *Chorographia* by most modern editors. Through the exam of some characteristic features of Varro of Atax's translation practice, it is proposed to frame the fragment within the author's translational production. This enables to reassess Ruhnken's ancient proposal of as-signation to the *Argonautae* and, consequently, the comparison of the fragment with Apoll. Rh. 4.1561.

Il fr. 17 Blänsdorf di Varrone Atacino è attribuito alla *Chorographia* dalla maggior parte degli editori moderni. Attraverso un riesame di alcuni tratti caratteristici della tecnica traduttiva del poeta latino, l'articolo propone di inquadrare anche questo frammento nella produzione varroniana di stampo traduttivo, riabilitandone la proposta di attribuzione agli *Argonautae* avanzata a suo tempo da Ruhnken e, conseguentemente, il raffronto con Apoll. Rh. 4, 1561.

Parole chiave: traduzione; translation studies; Varrone Atacino; vertere.

Teresa Torcello: Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
✉ teresa.torcello2@unibo.it

1.

Il commento del Servius Auctus a Verg. *georg.* III 176 (*nec tibi fetae | more patrum nivea implebunt mulctraria vaccae*) chiarisce il significato dell'aggettivo *fetus* fornendo due esempi d'autore, uno da Varrone Atacino e uno dallo stesso Virgilio:¹

fetae nostro more: neque enim mulgeri nisi enixae possunt. antiqui enim fetum pro gravido solebant ponere, ut Varro Atacinus “feta feris Libye” et ipse Vergilius “scandit fatalis machina muros feta armis”.

Il frammento dell'Atacino (17 Blänsdorf = 12 Courtney = 117 Hollis)² è citato senza indicazione dell'opera di appartenenza e, di conseguenza, è stato oggetto di proposte di attribuzione differenti da parte degli editori. Fra tutte si è imposta l'assegnazione alla *Chorographia*, non foss'altro che per la banale constatazione di affinità fra la presenza del toponimo e il contenuto geografico dell'opera.³ Ciononostante, l'ipotesi che potesse trattarsi di un frustolo della traduzione latina del poema argonautico era già stata formulata, alla metà del XVIII secolo, nell'*Epistola critica* di Ruhnken,⁴ e da lì ripresa – con qualche indecisione – prima da Morel⁵ e,

¹ La citazione dell'Atacino sembra in verità poco adatta a sostenere il punto che il commentatore vuole qui dimostrare (*antiqui enim fetum pro gravido solebant ponere*). A differenza dell'esempio seguente, infatti, dove il riferimento è al cavallo di Troia, nel passo di Varrone Atacino, così come viene citato, nulla autorizza a pensare che l'aggettivo *fetus* non fosse già utilizzato *nostro more* (cioè in riferimento non alla fase di gestazione, ma a quella del puerperio), tanto più che il ricorso all'esempio virgiliano con funzione di contrasto rispetto al passo commentato, esso stesso virgiliano, dimostra che a quell'altezza cronologica i due usi erano ancora compresenti nell'evoluzione semantica del termine.

² Qui e in seguito si fornisce, per ogni frammento, la corrispondenza fra le numerazioni adottate nelle seguenti edizioni: J. Blänsdorf (ed.), *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J. B., Berlin, New York, De Gruyter, 2011 (d'ora in poi Bl.); E. Courtney (ed.), *The Fragmentary Latin Poets*, edited with commentary by E. C., Oxford, University Press, 2003² (d'ora in poi Court.); A.S. Hollis (ed.), *Fragments of Roman Poetry c. 60 BC-AD 20*, edited with an introduction, translation, and commentary by A.S. H., Oxford, University Press, 2007 (d'ora in poi Hol.).

³ Così, ad esempio, I.C. Wernsdorf (ed.), *Poetae Latini minores*, tomi quinti pars tertia curavit I.C. W., Helmstadii, C.G. Fleckeisen, 1792, che censisce il frammento tra i *carminum geographicorum reliqua*; C. Büchner (ed.), *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, post W. Morel novis curis adhibitis edidit C. B., Leipzig, Teubner, 1982; A.S. Hollis (ed.), *Fragments...*, cit., che tuttavia aggiunge nel commento «Ruhnken could still have been right in ascribing the words to book 4 of the *Argonauts*» (p. 190); e J. Blänsdorf (ed.), *Fragmenta...*, cit., che conserva senza apprezzabili differenze la sistemazione stabilita da Büchner. Il frammento è invece censito fra gli *incertae sedis* in A. Traglia (ed.), *Poetae Novi*, Roma, Athenaeum, 1974² e nella succinta trattazione di J. Granarolo, *L'époque néotérique ou la poésie romaine d'avant-garde au dernier siècle de la République (Catulle excepté)*, in ANRW I 3, Berlin, New York, De Gruyter, 1973, pp. 278-360, che aggiunge in nota (p. 359 n. 197): «impossible également de trancher sur l'appartenance de ce fragment à telle œuvre de Varron plutôt qu'à telle autre. Il est tentant, comme l'a fait Wernsdorf, de songer à la 'Chorographie' [...]. Mais nous ne pouvons négliger le fait qu'Apollonios, IV 1559 (*sic*) emploie l'expression Λιβύη θηροτρόφος; d'où l'attribution par Ruhnken du frg. de Varron à ses 'Argonautiques'».

⁴ D. Ruhnken, *Epistola critica II in Callimachum et Apollonium Rhodium ad J.A. Ernestium*, Lugduni Batavorum, apud C. de Pekker, 1752.

più di recente, da Valverde Sánchez e Vázquez Penedón, che dedicano al frammento un breve cenno all'interno di una succinta trattazione sulle abitudini traduttive dell'Atacino.⁶ Da ultimo, nella sua edizione commentata dei frammenti poetici latini, Courtney – unico fra gli editori recenti – assegna il frammento agli *Argonautae*, pur specificando che «an alternative location for this line is in the *Chorographia*».⁷ Vale forse la pena di riaprire brevemente la questione, provando ad articolare l'esame dell'esiguo frammento da un diverso punto di vista, quello dell'analisi traduttologica.

2.

L'approccio descrittivo della traduttologia moderna raccomanda di intraprendere l'analisi sui prodotti della traduzione «dalle realtà di fatto osservabili, cioè dagli stessi enunciati tradotti (e dai loro elementi costitutivi ai vari livelli)»,⁸ per ricostruire, a partire da questi, la complessa serie di operazioni che costituisce il processo traduttivo. Posta questa premessa, i fenomeni individuati nel testo sono reinterpretati come altrettante soluzioni a specifici problemi di traduzione, al fine di identificare (e descrivere), a ritroso, le relazioni che intercorrono fra i membri di ciascuna 'coppia associata' (*coupled pair*) di problema traduttivo e relativa strategia di risoluzione. Nel frammento dell'Atacino, il primo elemento su cui è possibile applicare questo tipo di procedimento è il sintagma *feta feris*. Esso, infatti, ben si presta a costituire un esempio della strategia traduttiva di scomposizione analitica dei composti greci.⁹ Tale strategia, già larga-

⁵ Proprio all'edizione di W. Morel (ed.), *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucium*, post Ae. Baehrens iterum edidit W. M., Lipsiae, in aedibus B.G. Teubner, 1927 risale la prima comparsa di un'ipotesi tuttora sporadicamente richiamata dagli editori a sostegno dell'attribuzione del frammento alla *Chorographia*. Nel citare in apparato l'assegnazione proposta da Wernsdorf, infatti, l'editore aggiungeva «quod si verum est, continuandum fort. fragmento 19». Il riferimento è al frammento attualmente censito come 16 Bl. = 20 Court. = 116 Hol. (*cingitur Oceano, Libycum mare, flumine Nilo*) della *Chorographia*, proveniente dalla sezione dedicata al continente africano (vd. H. Dahlmann, W. Speyer, *Varronische Studien II*, «Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse. Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz», XI, 1959, pp. 763-767). A.S. Hollis (ed.), *Fragments...*, cit., p. 190 considera «attractive» l'ipotesi di collegare i due frammenti, mentre E. Courtney (ed.), *The Fragmentary...*, cit., p. 252 definisce la soluzione «inelegant», per via della vicinanza che si verrebbe così a creare fra l'aggettivo *Libycus* e il toponimo *Libye*.

⁶ M. Valverde Sánchez, I. Vázquez Penedón, *Varrón Atacino traductor de las Argonauticas*, «Estudios Románicos», V, 1987-89, pp. 1395-1401. Il frammento è citato fra gli esempi della tecnica traduttiva dell'Atacino anche da L. Alfonsi, *Poetae novi. Storia di un movimento poetico*, Como, E. Cavalleri, 1945, p. 81.

⁷ E. Courtney (ed.), *The Fragmentary...*, cit., p. 243.

⁸ Cito da G. Toury, *Principi per un'analisi descrittiva della traduzione*, trad. it. di A. Bernardelli, in S. Nergaard (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 1995 [ed. or. *A Rationale for Descriptive Translation Studies*, in T. Hermans (ed.), *The Manipulation of Literature. Studies in Translation*, London, Sidney, Croom Helm, 1985, pp. 16-41], pp. 181-223; p. 186; vd. anche p. 191 sulla necessità di intraprendere l'analisi a partire dai fenomeni traduttivi osservabili nel testo di arrivo, «senza fare riferimento alcuno ai loro supposti corrispondenti testi di partenza o, meglio, senza tenere conto della possibilità stessa dell'esistenza di tali testi».

⁹ Provando a ricavare una classificazione astratta dall'analisi dei dati empirici che emergono dallo spoglio della letteratura latina tradotta, è possibile suddividere le strategie adottate per la risoluzione di questo problema traduttivo in tre categorie: (a) conservazione, a sua volta distinguibile in conservazione per riuso (a.1), consistente nel ricorso a materiale già attestato nel sistema linguistico di arrivo, e conservazione per neoformazione (a.2), strategia prediletta da quei traduttori che desiderano sfidare i limiti imposti dalle possibilità espressive della lingua in cui scrivono; (b) scomposizione, in cui rientrano, oltre alla scomposizione analitica (b.1), anche la scomposizione mediante perifrasi epesegetica (b.2), che rispetto al sintagma di scomposizione prevede una riformulazione completa dell'espressione in cui è inserito il composto, e la resa

mente attestata nei prodotti del *vertere* latino,¹⁰ consiste nella traduzione di un composto del testo di partenza mediante scissione analitica dei suoi costituenti, ciascuno dei quali è reso nel testo di arrivo con la parte del discorso corrispondente alla funzione rivestita dall'elemento all'interno del composto.

Se in tale porzione del frammento latino è effettivamente da ravvisarsi l'esito del procedimento traduttivo appena descritto, il termine greco a noi noto che meglio si presterebbe a fungere da punto di partenza di questo processo è il composto aggettivale *θηροτρόφος*.¹¹ Esso è attestato, oltre che in un passo delle *Baccanti* euripidee,¹² in Apoll. Rh. IV 1561, dove è riferito proprio al sostantivo *Λιβύη*:¹³

mediante dittologia (b.3), cioè l'accostamento sindetico di due voci distinte, dalla sovrapposizione dei rispettivi campi semantici delle quali è possibile avvicinarsi per approssimazione al significato della nozione da rappresentare; (c) soppressione, anch'essa ulteriormente distinguibile in soppressione per semplificazione (c.1), in cui il composto è sostituito da un termine semplice a esso corrispondente, e soppressione per eliminazione (c.2), che consiste nella completa rinuncia alla traduzione stessa del composto.

¹⁰ Nel fr. 59 Ribbeck³ di Nevio (*trionum hic moderator rusticus*), il composto aggettivale *βουφορβός* del suo supposto modello greco (Eur. *IT* 237) è rispecchiato dal sintagma di scomposizione *trionum moderator*, con il *nomen agentis* dalla radice di *moderor* a riprendere l'elemento deverbale del composto e il genitivo *trionum* a esplicitare l'oggetto su cui si esercita l'azione espressa dalla radice verbale (vd. A. Traina, *Ramenta philologa de vertendi ratione poetarum Latinorum*, in *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma, Ateneo, 1974², pp. 101–111: p. 103); ai vv. 169 s. Ribbeck³ (= 165 s. Guardì) di Cecilio Stazio (*is demum infortunatus homo | pauper qui educit in egestatem liberos*), l'aggettivo *τρισαχοδαίμων* di Men. 298 Kassel–Austin è scomposto nell'espressione *demum infortunatus*, in cui l'avverbio *demum* esplicita il valore accrescitivo del prefisso numerale, mentre l'aggettivo *infortunatus* preserva almeno il senso, ma non la struttura, del corrispettivo greco *καχοδαίμων*; nel fr. 34 Bl. = *Soph.* 1 Soubiran di Cicerone (*non terra edita | moles gigantum*), il composto aggettivale *γηγενής* di *Soph.* *Tr.* 1058 è tradotto con il sintagma *terra edita*, che sviluppa il rapporto di subordinazione implicito tra i costituenti morfologici del composto nella relazione tra il participio perfetto e l'ablativo di origine a esso riferito (vd. F. Caviglia, *Cicerone traduttore di Sofocle*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979, pp. 333–350: p. 339); nella citazione di due esametri esiodei che Calcidio inserisce nel suo commento al *Timeo* di Platone (fr. 8 Bl. *dehinc post terra creata est | spirantum sedes firmissima pectore vasto*), l'aggettivo *εὐρύστερος* di Hes. *Th.* 117 è tradotto con il sintagma *pectore vasto*, in cui il valore attributivo del composto di partenza è recuperato nel complemento di qualità in caso ablativo: vd. *Plato Latinus*, edidit R. Klibansky, vol. IV, *Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus*, in *societatem operis coniuncto P.J. Jensen edidit J.H. Waszink*, Londinii, in aedibus Instituti Warburgiani, Leidae, E.J. Brill, 1975², p. 167.

¹¹ Questo confronto impone, come si vedrà, di ripensare il senso dato al frammento latino dal suo testimone indiretto. Seppure in termini parzialmente diversi, il raffronto con il modello greco è citato di passaggio anche in C.B. Polt, *Allusive translation and chronological paradox in Varro of Atax's «Argonautae»*, «The American Journal of Philology», CXXXIV, 2013, pp. 603–636, Doi 10.1353/ajp.2013.0038: p. 611 n. 23.

¹² Eur. *Ba.* 556 (*Νύσας [...] τὰς θηροτρόφου*), dove è usato in riferimento al monte Nisa; in Eur. *Ph.* 820 (*ἀπὸ θηροτρόφου [...] δράκοντος*) si incontra, invece, la forma *θηρότροφος*, con diatesi mediopassiva dell'elemento deverbale ('che si nutre di bestie'), riferito al drago dai cui denti sarebbe discesa la stirpe tebana; in entrambi i casi si tratta di luoghi lirici. Il composto è poi attestato in Nic. fr. 32,3 Gow–Scholfield (*Σύρτις θηροτρόφος*), Long. *Soph.* I 1,2 (*ὄρη θηροτρόφα*) e Nonn. *Dionys.* XVI 393 (*θηροτρόφον ὕλην*).

¹³ La lezione *θηροτρόφω* è quella concordemente tradata dai manoscritti. Gli scoli, tuttavia, attestano la *varia lectio* *μηλοτρόφω*, che risale alla tradizione lirica (cfr. Arch. 227 W.² *Ἀσίης [...] μηλοτρόφου* e Bacch. *Epin.* 11,94 s. *Ἀρκαδίαν μηλοτρόφον*) e tragica (Aesch. *Pers.* 736 *Ἀσίδος μηλοτρόφου*) ed è qui probabilmente conservata in ragione dell'occorrenza, in riferimento al toponimo *Λιβύη*, in due oracoli erodotei relativi alla colonizzazione della regione: *Orac. ap. Hdt.* IV 155 *Βάττ', ἐπι φωνῆν ἦλθεσ' ὄναξ δέ σε Φοῖβος Ἀπόλλων | ἐς Λιβύην πέμπει μηλοτρόφον οἰκιστήρα* e 157 *αἰ τὸ ἐμεῦ Λιβύαν μαλοτρόφον οἶδας ἄρειον | μὴ ἐλθὼν ἐλθόντος, ἄγαν ἄγαμαι σοφίην σευ*. A fronte di una tale situazione, proprio il frammento dell'Atacino, in ragione della supposta dipendenza dall'ipotesto greco – e dunque anche a prescindere dall'effettiva attribuzione al poema argonautico –, costituirebbe la riprova della genuinità del testo trådito: così, ad esempio, E. Livrea (a

εἰ δὴ τιν' ἀκούετε νόσφιν ἐόντες
 Εὐρύπυλον Λιβύη θηροτρόφω ἐγγεγαῶτα

L'aggettivo θηροτρόφος è un composto subordinativo endocentrico,¹⁴ i cui costituenti intrattengono un rapporto assimilabile a quello instaurato tra un verbo transitivo e il suo complemento diretto.¹⁵ Il suo utilizzo in riferimento a un toponimo, oltre che al precedente diretto nel testo euripideo, si riallaccia a una consolidata tradizione metaforica, che fa della terra natia la τροφός degli uomini e degli animali che nascono sul suo territorio.¹⁶ Alla parte nominale del composto, modellata sul sostantivo θήρ, risponde in latino il traduttore diretto *fera*, derivato dalla medesima radice indoeuropea.¹⁷ Nella parte deverbale, invece, alla radice di τρέφω del composto greco corrisponde nel frammento latino l'aggettivo *fetus*, il cui significato originario – adombrato dalla testimonianza del Servius Auctus – rimanda alla sfera più intima della gestazione e del parto, e che, nella tradizione poetica successiva, si sarebbe poi cristallizzato come sinonimo alto di *plenus*.¹⁸ Il testimone del frammento, come anticipato, cita il passo di Varrone Atacino a supposta dimostrazione dell'uso antico dell'aggettivo nel significato di *gravidus* (che è proprio il valore a partire dal quale si sarebbe prodotta la specializzazione semantica nel senso di 'colmo'), e contro, invece, il significato che l'aggettivo riveste nel passo virgiliano commentato, dove *fetus* è invece usato nel senso di *enixus* («neque enim mulgeri nisi enixae possunt»). Il confronto con il possibile modello greco, tuttavia, mostra come le due accezioni siano invero compresenti nella semantica di *fetus*, dal momento che – giusta la proposta di dipendenza intertestuale qui avanzata – sarebbe proprio la condizione dell'*enixia*, più che la generica nozione di *plena*, a richiamare l'azione presupposta dal verbo greco (τρέφω). Ri-

cura di), *Apollonii Rhodii Argonauticon Liber Quartus*, introduzione, testo critico, traduzione e commento, Firenze, La nuova Italia, 1973, p. 433.

¹⁴ Qui e in seguito si adotta la classificazione dei composti proposta da A. Bisetto, S. Scalise, *The Classification of Compounds*, «Lingue e linguaggio», IV, 2005, 2, pp. 319-332, basata sull'assunto che «what is special about compounds is the fact that the two constituents are linked by a grammatical relation which is not overtly expressed» (p. 326). Nella classificazione di R. Oniga, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Bologna, Pàtron, 1988, che però si riferisce esclusivamente al latino, questo genere di composto rientrerebbe nella classe di tipo (1), che comprende i composti a primo membro nominale (o aggettivale) e secondo membro deverbale, il cui valore semantico equivale a quello di un *nomen agentis* (pp. 81-99).

¹⁵ La natura endocentrica si evince dalla presenza, come secondo elemento del composto, del costituente τροφός, sostantivo deverbale (da τρέφω) appartenente alla classe dei *nomina agentis*, che fa di θηροτρόφος un composto assimilabile al tipo inglese *taxi driver* (vd. A. Bisetto, S. Scalise, *The Classification...*, cit., p. 326). La categoria lessicale di appartenenza di un composto così formato, però, è in genere quella nominale, piuttosto che aggettivale, ma a rigore nulla esclude che anche in questo caso ci si trovi dinanzi a un sostantivo usato in funzione appositiva. Non fa difficoltà, in questo senso, neppure la classificazione unanime di θηροτρόφος come aggettivo nei principali repertori lessicografici, che si spiega facilmente in ragione della scarsità di attestazioni del termine e del suo costante utilizzo in riferimento a un altro sostantivo (in genere un idionimo).

¹⁶ Cfr. Pind. *Pyth.* 2,1 ss. (Συράχοσσα [...] | ἀνδρῶν ἵππων [...] | τροφοί) e SIG 906, A5 (τροφός τοῦ [...] Ἀπόλλωνος); in latino cfr. Hor. *carmin.* I 22,15 s. (*Iubae tellus [...] leonum | arida nutrix*), Vitruv. VIII 3,24 (*Africa [...] nutrix ferarum bestiarum*) e Iuv. 7,148 s. (*nutricula caudicorum | Africa*): vd. A.S. Hollis (ed.), *Fragments...*, cit., p. 190.

¹⁷ IE *g^hueh₁r-: vd. R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden, Boston, Brill, 2010, s.v. θήρ.

¹⁸ Cfr. Verg. *Aen.* I 51 *loca feta furentibus austris*, Ov. *met.* XIV 103 *loca feta palustribus undis*, Stat. *silv.* III 2,17 s. *feta tepentibus undis | litora*, Sil. XI 203 *multa feta gerens ira praecordia*: vd. ThL VI 1, s.v. *fetus*, coll. 640, 65-74 e A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1959⁴, s.v. *fē-, fētus, -a, -um.

spetto al verso di Apollonio, quindi, nel frammento latino ci sarebbe sì uno slittamento semantico, ma solo nel senso della maggiore specificazione: dal semplice τροφός del composto greco, che non implica necessariamente un rapporto di filiazione genetica, al più materno e intimo *fetus*. Naturalmente, sull'elezione di questo aggettivo avrà influito, in prima istanza, la prospettiva di creare un piacevole effetto fonico grazie all'allitterazione sillabica *feta feris*, che potrebbe costituire l'esito di un meccanismo di compensazione stilistica volto a bilanciare la perdita del composto greco. È tuttavia possibile che in questo rimando alla sfera materna si celi anche un richiamo a Hom. *Il.* VIII 47 (Ἴδην [...] μητέρα θεῶν), che l'Atacino avrebbe potuto facilmente trovare citato negli scoli, vista la ben nota tendenza dei traduttori latini a servirsi di edizioni commentate delle opere greche che prendevano a modello.¹⁹

Seguendo questo ragionamento, dunque, la restante parte del frammento latino, cioè il toponimo *Libye*, denuncierebbe invece l'esito di un'ulteriore strategia traduttiva, consistente nella conservazione del materiale linguistico mutuato dal testo di partenza. Essa verrebbe qui applicata a una diversa categoria di problema traduttivo, quello della resa degli idionimi,²⁰ e perseguita con un atteggiamento che appare tipico – per quello che è dato osservare dal materiale superstite – dell'Atacino traduttore. In tutti i frammenti degli *Argonautae* in cui sia possibile indagare il trattamento riservato agli idionimi, infatti, il poeta si mostra incline a preservare la veste fonica esotica degli stessi.²¹

3.

Secondo questa ricostruzione, quindi, il passo di Apollonio Rodio che è stato richiamato sopra risulterebbe il candidato ideale a essere eletto a ipotesto del frammento latino. Certo è che, se non possedessimo altre notizie sugli *Argonautae* dell'Atacino, il principio di parsimonia imporrebbe di non considerare una ipotetica dipendenza intertestuale tra un frustolo di tre

¹⁹ Su questo aspetto vd., in generale, D.M. Possanza, *Translating the Heavens: Aratus, Germanicus, and the poetics of Latin translation*, New York, Washington, Baltimore, Bern, P. Lang, 2004 (in part. pp. 56-61 sulla natura «incorporative» della pratica traduttiva latina, in cui «texts other than the source text, i.e., both literary texts and critical or exegetical commentary, may be used as sources for material to be included in the translation»: p. 58). Per il probabile ricorso dell'Atacino all'erudizione scolastica come supporto all'interpretazione del testo greco vd. anche E. Hofmann, *Die literarische Persönlichkeit des P. Terentius Varro Atacinus*, «Wiener Studien», XLVI, 1928, pp. 159-176 (in part. pp. 160-162) e V. Tandoi, *La ninfa Anchiale nel poema argonautico di Varrone Atacino*, in F.E. Consolino et al. (a cura di), *Vincenzo Tandoi. Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa, Giardini, 1992, vol. I, pp. 183-202.

²⁰ Una sintesi dei problemi posti dalla resa degli idionimi in traduzione si può trovare in P. Newmark, *La traduzione: problemi e metodi*, trad. it. di F. Frangini, Milano, Garzanti, 1988 [ed. or. *Approaches to Translation*, Oxford, Pergamon, 1981], pp. 129-135. Per il caso specifico della resa dei toponimi vd. anche P. Torop, *La traduzione totale*, trad. it. di B. Osimo, Milano, Hoepli, 2010² [ed. or. *Total'nyj perevod*, Tartu, University Press, 1995], pp. 71-73. Esempi del trattamento di questo problema traduttivo nei prodotti del *vertere* latino si incontrano, ad esempio, in Enn. *scaen.* 279 Vahlen² = 244 Jocelyn (esplicitazione del toponimo, da Eur. *Med.* 432), Ter. *Haut.* 63 (neutralizzazione, da Men. fr. 77 Kassel-Austin), Acc. fr. 249 Ribbeck³ = 412 Dangel (semplificazione, da Eur. *Ba.* 306) e Cic. fr. 27 Bl. = Hom. 5 Soubiran (conservazione, da Hom. *Il.* IX 363).

²¹ Il fenomeno è segnalato da L. Alfonsi, *Poetae novi...*, cit., p. 80, nell'analisi degli usi caratteristici della tecnica traduttiva dell'Atacino; cfr. fr. 1 Bl. = 3 Court. = 123 Hol. (*Clytio* [...] *Amymone*), 2 Bl. = 4 Court. = 124 Hol. (*Tiphyn*), 3 Bl. = 5 Court. = 125 Hol. (*Anchiale* [...] | *Oeaxida*), 5 Bl. = 7 Court. = 127 Hol. (*Coryciae*) e 10 Bl. = 11 Court. = 132 Hol. (*Phaethon*).

parole e un'opera scritta in un'altra lingua come condizione sufficiente a postulare che il frammento appartenga a una traduzione integrale dell'opera in questione. L'obiezione, però, non si pone in un caso del genere e, anzi, in queste condizioni, dovrebbe essere lo stesso principio di parsimonia a orientare la direzione della scelta: perché, insomma, ipotizzare che il frammento provenga da un altro testo, se esso soddisfa tutti i criteri per costituire la traduzione del passo di un'opera che il suo autore ha effettivamente tradotto?²²

A sostegno di questa ipotesi di attribuzione, si può portare un altro frammento dell'Atacino,²³ la cui assegnazione al poema argonautico è invece comunemente accolta dagli editori – sebbene, anche in questo caso, essa non trovi riscontro nei testimoni antichi.²⁴ Si tratta del fr. 2 Bl. = 4 Court. = 124 Hol.:

Tiphyn <et> aurigam celeris fecere carinae²⁵

²² Il dubbio sarà tanto più lecito se si considera l'insistenza con cui tutti i commentatori ribadiscono in più occasioni l'aderenza della traduzione argonautica al suo modello greco e la facilità di individuare, per gli altri frammenti superstiti, il passo corrispondente del testo di partenza: si veda, ad esempio, H. Dahlmann, W. Speyer, *Varronische...*, cit., p. 764 «für alle übrigen Bruchstücke der Argonauten Varros ließ sich die griechische Vorlage des Apollonios Rhodios erbringen»; M. Valverde Sánchez, I. Vázquez Penedón, *Varrón Atacino...*, cit., p. 1396 «tras un primer análisis de los fragmentos podemos afirmar que la traducción refleja con bastante fidelidad el texto griego»; E. Courtney (ed.), *The Fragmentary...*, cit., p. 238 «in spite of the slight divergence in the title, this was a close translation of the *Argonautica* of Apollonius of Rhodes»; A.S. Hollis (ed.), *Fragments...*, cit., p. 196 «clearly the poem was based upon Apollonius Rhodius much more closely than was the later epic of Valerius Flaccus [...] and almost all the surviving fragments can be put in their place by comparison with the Greek»; Id., *The Argonautae of Varro Atacinus*, in D. Accorinti, P. Chuvín (éd.), *Des géants à Dionysos: Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, Alessandria, Dell'Orso, 2003, pp. 331-341: p. 331 «it is true that all the surviving fragments of the Latin *Argonauts* can be referred to a parallel in Apollonius». Proprio a proposito di quei frammenti tramandati senza indicazione dell'opera di appartenenza, e benché il contributo miri a evidenziare una possibile eccezione a questa tendenza, J.E.G. Zetzel, *A misplaced fragment of Varro Atacinus*, «Hermes», CVIII, 1980, pp. 501 s., osserva: «it is perhaps not unreasonable to assign fragments that are not assigned to specific works by the sources to the *Argonautae*, at least when there is some similarity to the text of Apollonius».

²³ La possibile rilevanza di questo parallelo come elemento a favore dell'ipotesi di partenza deriva dalla constatazione che i traduttori, all'interno di una stessa opera, danno prova di apprezzabile coerenza nelle soluzioni adottate per risolvere i diversi problemi traduttivi del proprio testo–fonte (vd. G. Toury, *Principi per un'analisi...*, cit., pp. 207-210). A dimostrazione dell'applicabilità di tale assunto generale al contesto specifico della traduzione a Roma si può portare il caso di Cicerone, la cui abbondante produzione superstite consente di valutare in modo più sistematico l'applicazione delle sue strategie traduttive. Relativamente al problema della resa dei composti, in particolare, è possibile individuare nella pratica traduttiva ciceroniana almeno tre atteggiamenti diversi: un tendenziale sforzo per la conservazione dei composti nelle traduzioni in versi che fungono da inserti poetici nelle opere in prosa (vd., ad es., F. Caviglia, *Cicerone traduttore...*, cit., pp. 347-349); una preferenza per la resa mediante perifrasi epegetiche nelle citazioni tradotte inserite nelle opere filosofiche (alcuni esempi in A. Traglia, *Note su Cicerone traduttore di Platone e di Epicuro*, in *Studi filologici e storici in onore di Vittorio de Falco*, Napoli, Libreria scientifica, 1971, pp. 305-340); e una predilezione per la resa mediante dittologia sinonimica nella traduzione del *Timeo* (vd. N. Lambardi, *Il 'Timaeus' ciceroniano. Arte e tecnica del vertere*, Firenze, Le Monnier, 1982, pp. 55-67 e E. Montanari, *Considerazioni su una presunta coppia sinonimica nel Timeo ciceroniano*, «Studi italiani di filologia classica», XLVIII, 1976, pp. 244-253).

²⁴ I quali, anzi, non forniscono neppure il nome dell'autore del frammento: la proposta di attribuirlo a Varrone Atacino, sulla base del confronto con il passo corrispondente del modello greco, infatti, risale a H. Keil (ed.), *Grammatici Latini*, vol. I, *Flavii Sospatri Charisii artis grammaticae libri V Diomedis artis grammaticae libri III ex Charisii arte grammatica excerpta*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubner, 1857, vol. I, p. 272 e R. Unger, *Epistola de Varrone Atacino*, Friedland, G. Barnewitz, 1861, pp. 13-15. Un'ipotesi di ricostruzione della fonte primaria da cui sarebbero derivate le diverse citazioni del frammento conservate dai grammatici antichi si può leggere in A.S. Hollis (ed.), *Fragments...*, cit., p. 406.

²⁵ Questo il testo stampato da Blänsdorf. La forma priva di integrazione, tramandata concordemente dai testimoni manoscritti, è stata difesa da E. Courtney (ed.), *The Fragmentary...*, cit., p. 240 supponendo un errore di scansione metrica del

che gli editori riconoscono unanimemente come traduzione di Apoll. Rh. I 400 s.:

ἐπὶ δ' ἔτρεπον αἰνήσαντες
Τίφυν εὐστείρης οἴηια νηὸς ἔρυσθαι

Anche nel sintagma *celeris carinae* è possibile individuare l'esito del procedimento traduttivo di scomposizione analitica dei composti greci, applicato in questo caso all'aggettivo εὐστείρη, composto attributivo esocentrico riferito al sostantivo ναῦς. Il sintagma risultante dalla scomposizione, però, è qui fatto oggetto di un ulteriore meccanismo di ristrutturazione del dettato originario: se la menzione del timone (οἴηια) nel testo greco, infatti, è sostituita in latino dall'uso metaforico di *auriga*,²⁶ quella che in Apollonio era la determinazione aggettivale della nave (il timone della nave 'dalla buona chiglia', *vel sim.*) diventa in Varrone il sintagma nominale stesso ('cocchiere della chiglia veloce'), grazie alla possibilità di sfruttare una sineddoche già largamente impiegata nel repertorio poetico latino.²⁷ Anche in questo caso, però, mentre la parte nominale del composto (da στειροα) è tradotta in modo puntuale, nell'elemento modificatore si registra una lieve divergenza fra i due testi. Il poeta latino, infatti, specifica la generica notazione positiva dell'avverbio εἶ, esplicitandola nel senso della velocità che una buona chiglia garantisce alla nave. L'associazione mentale è di per sé scontata, e del resto attributi che indicano velocità sono tra i più frequenti nelle descrizioni poetiche delle navi,²⁸ ma in un caso come questo non è difficile ipotizzare, come è stato fatto,²⁹ che sulla specificazione

modello greco da parte del traduttore (che avrebbe letto Τίφυν εὐστείρης), in ragione del suo tardivo avvicinamento alla lingua greca. L'edizione di W. Morel (ed.), *Fragmenta...*, cit., *ad loc.* stampava a testo l'integrazione <at> di R. Unger, *Epistola...*, cit., riservando all'apparato la proposta di intervenire sul testo tràdito con un'inversione: «an *aurigam Tiphyn?*». L'integrazione <et> stampata da Blänsdorf – fondata sulla considerazione del valore prosecutivo, anziché avversativo, del δ(ε) di Apoll. Rh. I 400 – risale invece all'edizione di C. Büchner (ed.), *Fragmenta...*, cit., che la presenta come innovazione di propria mano, sebbene la proposta comparisse già in I.B. Pighi (a cura di), *Fragmenta lyricorum Romanorum qui a Luciliana ad Vergilianam aetatem fuerunt*, Bologna, Pàtron, 1960: vd. L. Nosarti, *Filologia in frammenti. Contributi esegetici e testuali ai frammenti dei poeti latini*, Bologna, Pàtron, 1999, p. 209 n. 60. Sembra, infine, non aver ricevuto la giusta attenzione – neppure nei termini di una menzione negli apparati cronologicamente posteriori – la proposta <enim> dello stesso L. Nosarti (*Ibid.*, p. 209), che ha dalla sua almeno il vantaggio della maggiore plausibilità paleografica, oltre al merito di essere fondata sull'osservazione che, in assenza del contesto di occorrenza del frammento, non sia lecito dare per scontato che il traduttore avesse strutturato le relazioni sintattiche all'interno del periodo in maniera analoga al proprio modello greco.

²⁶ Proprio l'uso di *auriga* in luogo del più atteso *gubernator* ha permesso al frammento di salvarsi dal naufragio cui è andato incontro il resto della produzione varroniana, fornendo ai grammatici antichi l'occasione di citare il verso come *exemplum* della metafora *ab animali ad animale* («nam et auriga et gubernator animam habent»: Don. GLK IV 399). La metafora, che C.B. Polt, *Allusive translation...*, cit., pp. 612-614 considera la spia lessicale di una *correctio* varroniana del modello greco in direzione dell'imitazione catulliana (da Catull. 64,9 *volitantem [...] currum*), è invero il prodotto di una consolidata tradizione poetica, fondata sullo scambio analogico fra la terminologia della navigazione e quella del trasporto via carro: vd. gli esempi citati in E. Courtney (ed.), *The Fragmentary...*, cit., p. 240.

²⁷ Vd. *ThL* III 457,53-458,10, *s.v. carina*.

²⁸ A partire dalle consuete θοαὶ νῆες omeriche. Per l'associazione topica dell'idea di velocità alla nave Argo vd. gli esempi citati in A. Traina, *Allusività catulliana (Due note al c. 64)*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, vol. I, Bologna, Pàtron, 1986², pp. 131-158: p. 134 n. 2.

²⁹ Vd. L. Nosarti, *Filologia in frammenti...*, cit., p. 208 e C.B. Polt, *Allusive translation...*, cit., p. 613.

semantica operata dall'Atacino abbia influito anche una delle spiegazioni etimologiche circolanti nell'antichità per il nome della nave Argo (Ἀργώ < ἀργός).³⁰

4.

Dal ragionamento condotto fin qui, parrebbe emergere – per quel che è dato osservare – una propensione dell'autore latino al ricorso alla scomposizione analitica per la traduzione dei composti greci. Questa propensione ben si inserisce nel quadro generale delle abitudini traduttive di Varrone Atacino, così come è stato delineato dagli studi sul materiale superstite.³¹ Tali studi, infatti, pervengono concordemente alla ricostruzione di un *usus vertendi* che si caratterizza come mediano fra i due estremi opposti, da un lato, della conservazione pedissequa del modello greco e, dall'altro, del completo addomesticamento dei suoi elementi di estraneità. In questa prospettiva, dunque, sarà da inquadrarsi anche la strategia di scomposizione analitica qui esaminata, in quanto distinta sia dalla semplice conservazione del composto, che avrebbe comportato il rischio di introdurre un elemento tendenzialmente estraneo al sistema linguistico latino, sia dalla sua semplificazione, che avrebbe invece ottenuto l'effetto di abbassare l'elevatezza stilistica del modello.

A ulteriore conferma di questo atteggiamento, applicato a una categoria diversa di problema traduttivo (quella degli epicismi e, in particolare, degli allotropi diastraticamente connotati come marche di genere), si può citare il fr. 10 Bl. = 11 Court. = 132 Hol.:³²

tum te flagranti deiectum fulmine, Phaethon

che traduce Apoll. Rh. IV 597 s.:

ἔνθα ποτ' αἰθαλόεντι τυπείς πρὸς στέρνα κεραυνῶ
ἡμιδαγῆς Φαέθων πέσεν ἄρματος Ἡελίοιο

In questo caso, a essere oggetto di un meccanismo traduttivo accostabile a quelli esaminati in precedenza è l'aggettivo, già omerico, αἰθαλόεις, di spiccata connotazione poetica, e al quale l'autore latino risponde con il participio aggettivale *flagrans*. Quello del ricorso al parti-

³⁰ La prima attestazione a noi nota di questa spiegazione etimologica è in Diod. Sic. IV 41,3 (che tuttavia dimostra di attingerla da terzi: ἔνοι λέγουσιν); per la sua possibile presenza in Catull. 64, da cui l'Atacino potrebbe averla ripresa, vd. R.F. Thomas, *Catullus and the Polemics of Poetic Reference (Poem 64.1-18)*, «The American Journal of Philology», CIII, 1982, 2, pp. 144-164, Doi: 10.2307/294245, in part. pp. 148-154, secondo cui l'innovazione etimologica potrebbe risalire in ultima istanza a Callimaco (ma la presenza di una diversa spiegazione etimologica in Catullo era già stata evidenziata da A. Traina, *Allusività catulliana...*, cit., nella prima edizione in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, Catania, Edigraf, 1972, vol. III, pp. 99-114, e da lui ripresa in G.G. Biondi, *Mito o mitopoiesi?*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», v, 1980, pp. 125-144).

³¹ Vd., in particolare, l'analisi di M. Bonvicini, *Per un commento a Varrone Atacino*, «Bollettino di Studi Latini», XI, 1981, 3, pp. 224-231 e il già citato articolo di M. Valverde Sánchez, I. Vázquez Penerón.

³² Il frammento è citato da Quint. *inst.* I 5,17 (e, senza indicazione dell'autore, da Mar. Victor. GLK VI, pp. 66, 147) in ragione della scansione spondaica dell'idionimo *Phaethon*; il confronto con il passo corrispondente del modello greco è segnalato, senza eccezioni, da tutti gli editori.

cipio presente con funzione aggettivale, infatti, specie in corrispondenza degli aggettivi greci in *-όεις/-ήεις*, è un uso caratteristico della lingua poetica latina,³³ che consente al traduttore – in linea con l’atteggiamento osservato nei casi precedenti – di conservare la connotazione stilistica del modello greco, senza per questo fare ricorso a materiale linguistico estraneo alle abitudini espressive della produzione letteraria latina.

I dati osservati consentirebbero, dunque, di inquadrare anche il frammento qui in esame nel quadro più generale della tecnica traduttiva di Varrone Atacino. Se tale ricostruzione fosse plausibile, la proposta di attribuzione avanzata per la prima volta da Ruhnken verrebbe, ora, sostanziata dall’analisi traduttologica. Naturalmente, nulla vieta che l’autore potesse avere in mente la *Λιβύη θηροτρόφος* di Apollonio anche quando si fosse trovato a citare la medesima regione nella sua opera geografica (e valida resterebbe, anche in questo caso, la dipendenza intertestuale dell’espressione dall’ipotesto argonautico).³⁴ Ma, se anche così fosse, non si vede per quale motivo il poeta non avrebbe dovuto servirsi del procedimento qui descritto quando si trovò a dover tradurre, proprio all’interno degli *Argonautae*, la medesima espressione che avrebbe deciso di richiamare nella *Chorographia*.

³³ Per questo utilizzo del participio presente, in particolare nel Catullo dei *carmina docta* (da cui Varrone potrebbe averlo ripreso), vd. B. Pieri, *Cinna o Catullo? Un (possibile) addendum ai Fragmenta poetarum Latinorum*, «Latinitas», v, 2017, pp. 9-21; pp. 17-19.

³⁴ Questa era, ad esempio, l’ipotesi di I.C. Wernsdorf (ed.), *Poetae Latini...*, cit., p. 1410, il quale, dopo aver menzionato la proposta di attribuzione di Ruhnken, aggiungeva: «sed quamvis dictionem eam non negem Varronem ab Apollonio, cui multum assueverat, mutuatum esse, credo tamen eius usurpandae locum potissimum in Chorographia et descriptione Africae fuisse». Nessun ragionamento sicuro può farsi, invece, sulla possibile anteriorità della traduzione argonautica rispetto alla composizione della *Chorographia*, che sostanzierebbe l’ipotesi di un’attivazione a distanza della memoria intertestuale che avrebbe portato all’inserimento della tessera epica nell’opera geografica. La cronologia relativa delle opere di Varrone Atacino, infatti, è stata oggetto di ricostruzioni assai difformi da parte degli studiosi: la presunta posteriorità della *Chorographia* rispetto alla traduzione da Apollonio è argomentata esplicitamente solo da L. Alfonsi, *Poetae novi...*, cit., p. 83 e E. Courtney (ed.), *The Fragmentary...*, cit., pp. 236 s.; si esprime, invece, a favore dell’anteriorità (in nome della supposta maturità letteraria denunciata dal poema argonautico) già E. Hofmann, *Die literarische Persönlichkeit...*, cit., p. 173, poi seguita da M. Gayraud, *Un Narbonnais du I^{er} siècle avant J.-C.: le poète Varron de l’Aude*, «Bulletin de l’Association Guillaume Budé», XXX, 1971, pp. 647-665: p. 654 e A.S. Hollis (ed.), *Fragments...*, cit., pp. 181 s.